

Eroi di tutti i giorni

Alvaro Vaccarella

Alle 5,47 di martedì 24 febbraio sono morti Alessandro Ricchi, 52 anni, cardiocirurgo, Antonio Carta, 38 anni, cardiocirurgo, Gian Marco Pinna, 47 anni, tecnico perfusionista, insieme con l'equipaggio del Cessna Citation su cui volavano: Helmut Zurner, 55 anni, pilota, Thomas Giacobuzzi, 30 anni, copilota, Daniele Giacobbe, 35 anni, pilota in addestramento. Si sono schiantati mentre il bireattore era in fase di avvicinamento all'aeroporto di Elmas con a bordo un cuore che avevano appena espantato da un donatore del San Camillo di Roma. L'organo era destinato ad Armando Z., una delle centinaia di pazienti che ogni giorno attendono con ansia la comunicazione di quel trapianto che salverà loro la vita.

Sono morte persone come noi, che quotidianamente si recano in ospedale (sia pubblico o privato non fa differenza) per svolgere il loro lavoro: assistere i tanti cardiopatici che con fiducia chiedono di essere curati. E la fiducia, a quanto pare, è ben riposta, se gli indici di morbilità e mortalità del nostro paese non sfigurano certo nei confronti con gli altri stati appartenenti al mondo occidentale.

Sappiamo tutti che l'aspettativa di vita, in Italia, è superiore a quella di nazioni ben più ricche della nostra, e che la qualità dell'assistenza che eroghiamo nulla ha da invidiare a quella degli altri paesi.

È tuttavia con rammarico che dobbiamo constatare come solo in circostanze tragiche come quella che ha visto il sacrificio dell'equipe cardiocirurgica dell'ospedale Brotzu di Cagliari, i media, e con essi l'opinione pubblica, si accorgono di quanta abnegazione e di quanto sacrificio sia permeata, anche ai nostri giorni, la professione di medico. Adesso che sono morti, vengono chiamati 'eroi'. Ma siamo così certi che l'eroismo sia solo il morire? L'eroismo, per chi svolge la nostra professione, è vivere. Non è un paradosso, non è retorica, è solo un'amara constatazione.

Come, se non con l'eroismo quotidiano si possono affrontare i problemi di una sanità che da un lato evolve con rapidità impressionante, e dall'altro si dibatte con risorse che per definizione sono sempre inadeguate? E come, se non con l'eroismo quotidiano si può affrontare un'opinione pubblica che costantemente è alla ricerca di casi di malasanità e sbatte il mostro in prima pagina non appena vi è una denuncia, anche se poi, alla prova dei fatti, si dimostra infondata?⁽¹⁾

E come, se non con l'eroismo quotidiano si affronta la ricerca scientifica, rubando tempo ed energie alla routine, per raccogliere dati in modo accurato e preciso che consentano alla comunità scientifica di condividere le nuove esperienze per sempre meglio curare i nostri pazienti?

E non è forse eroismo sottrarre agli affetti familiari e ai pur legittimi momenti di svago, ore e ore della nostra giornata, che percepiamo sempre troppo breve, per adempiere al nostro dovere professionale di fronte agli

ammalati? Non è stata eroica solamente la morte di Alessandro Ricchi, di Antonio Carta e di Gian Marco Pinna. È stata eroica la loro vita. Prendiamo quel *dettaglio* (consentitemi l'amara ironia) passato quasi inosservato: aver lavorato, fra sala operatoria e corsia, per un'intera giornata, dal mattino fino alle 8 di sera, e di aver decollato, per andare ad espantare un cuore a Roma, all'una di notte.

Quante volte, nelle proprie mansioni e competenze, è successo anche a noi, senza suonare la grancassa, di prolungare la nostra giornata lavorativa ben oltre le canoniche otto ore? Non ho paura di essere smentito affermando che i medici – e i cardiologi e i cardiocirurghi fra questi – rappresentano uno degli ultimi baluardi di un'etica della professione che in molti altri ambiti è andata perduta. Le accorate parole della signora Marilena Pinna, moglie di Gian Marco, il tecnico perfusionista, "Noi non abbiamo goduto nulla dei nostri mariti: non avevano più una vita privata perché i turni di lavoro non erano solo massacranti, semplicemente impedivano loro di vivere." possono destare meraviglia a chi è estraneo al nostro ambiente. Non rappresentano nulla di nuovo per noi.

Il Ministro della Salute Girolamo Sirchia ha annunciato che chiederà al Presidente della Repubblica Ciampi il riconoscimento della medaglia d'oro per l'equipe medica. I famigliari pare che abbiano mostrato perplessità: "perché a mio marito non gli hanno dato semplicemente quello che gli spettava quando era in vita?" ha dichiarato la signora Serena Ricchi. Un rammarico assolutamente comprensibile e intriso di orgoglio e dignità. Tuttavia mi auguro che, nonostante l'amarezza, i congiunti delle vittime accettino questo riconoscimento ufficiale.

Un riconoscimento che, credo, riguarda tutta una categoria di persone che, giorno dopo giorno, entrano nei luoghi di cura e spendono la propria vita per ridare Salute e benessere agli ammalati che a loro si affidano. Come è ben noto, il frenetico ritmo della vita quotidiana in poco tempo fa precipitare nell'oblio anche tragedie come questa, e quando questo numero di *Cardiology Science* verrà stampato non si parlerà più di questi eroi. Proprio per questo motivo a loro dedichiamo il presente editoriale.

Concludo riportando la dichiarazione del Ministro della Salute Girolamo Sirchia: "Questo lutto (...) è anche un'occasione per riflettere su quanto danno si provoca quando si critica una sanità impegnata in questo modo, con persone che lavorano con entusiasmo, in condizioni di stress, accanto al dolore di pazienti e parenti". Non si può non essere d'accordo, ma sarebbe auspicabile che a queste nobili parole seguissero fatti concreti.

(1) Vedi editoriale di *Cardiology Science* n° 6

